

Il filo di Arianna: Jean-Louis Cohen, ouvrir des enquetes

Carlo Olmo

Sembra superfluo, persino inutile, cercar di misurare la reputazione o anche solo provare a mettere in ordine la produzione scientifica di Jean-Louis Cohen, con archivi e biblioteche disperse. Forse non lo è. Certo, ci sono parole da ridiscutere, se si vuole anche solo tentarci. La prima è che la reputazione sia tutta quantitativa o che sia riducibile a indici e algoritmi. O ancora, che sia legata alle citazioni che riviste, giornali e testi di settore riportano negli anni. Certo, criminalizzare la «quantità» sarebbe davvero sciocco. Ma è sufficiente, per uscire dall'inghippo, riprendere in mano *L'invention de la célébrité* di Antoine Lilti¹, per trovarsi in mano uno dei fili di Arianna più intricati di questo numero.

I testi di Cohen non costruiscono solo la sua indiscutibile reputazione e, di riflesso, anche alcuni dei limiti epistemologici della nostra disciplina. Cohen, in forme e in tempi differenti, sa distinguere, come scrive Lilti, fama e celebrità; sa riconoscere il fondamentale ruolo che ha la ricezione pubblica nella costruzione della rilevanza (di un testo, di una scultura, di un progetto): in altri termini più generici, il ruolo che ha la reputazione quando nasce o diventa figura retorica che viene riconosciuta pubblicamente.

Testi e mostre sono non solo apparati mediatici tra loro connessi, sono essenziali gli uni alle altre, dando così alla ricezione una funzione non solo esegetica e pedagogica, ma critica. E anche se può solo apparire un paradosso, per Cohen il pubblico è insieme il suo utente e il suo giudice. La differenza tra fama e celebrità sta tutta nella differenza della percezione che si cerca e del pubblico cui ci si vuole rivolgere².

Ricezione è in realtà la seconda parola essenziale, se si vuole entrare nella lingua dello storico

Cohen. La reputazione è un bene raro, proprio perché si forma in una dialettica tra esperienze e consente (come ricorda Wolfgang Iser³) di misurare anche quelle negative, com'è per Cohen l'avventura della Cité de l'architecture et du patrimoine, da cui viene allontanato nella tarda primavera del 2004⁴. Un avvenimento e un tempo chiave nella sua vita intellettuale e personale.

Riconoscimento, fama, celebrità, sono figure retoriche, utili ad affermare un ruolo della cultura e dell'architettura sempre più presente in questa società dell'informazione e non della conoscenza⁵. Con una postilla: la scala. La scala, in questo contesto, non è solo un artificio. La scala ad esempio uno a uno, scelta da Cohen per raccontare il duplex dell'Unité d'Habitation di Marsiglia, per la Cité da lui pensata, non rappresenta una forzatura retorica (il modello che può fare a meno della realtà) o l'affermazione di un linguaggio artificiale, capace di giocare un sofisticato *jeu des politiques*⁶ (architettoniche, urbanistiche, artistiche e sociali), con la volontà di sintetizzare, in una lingua altrimenti criptica, come architettura e forme di socialità si integrano⁷.

Il duplex del Musée non è che uno dei momenti essenziali in cui la doppia anima di Cohen, di architetto e creatore di immaginari, nell'accezione che ne dà Gilles Deleuze⁸, si manifesta. Perché sarebbe sbagliato isolare esempi, temi o periodi nella vicenda biografica di Cohen. Certo, lo si fa anche in questo numero e non per cinismo accademico.

Una rivista consente di celebrare o indagare figure e, attraverso i punti di vista, offrirne un'interpretazione. L'indagine apre, come la monografia chiude, quasi in un bozzolo, la vita di un autore: e indagine è proprio la terza parola chiave necessaria per dar forma ai saggi che si susseguono nel numero. Ancor più in questi ultimi anni in cui l'indagine, per Cohen, si è allargata anche geograficamente e tematicamente: dal Sud America all'Africa, facendo dell'«Africa» dalla città paradigma di una modernità incompiuta – di cui per altro il libro *Casablanca*, anche per la presenza di Monique Eleb, rappresentava già quasi un incunabolo⁹ – il vero *incipit*. Come per altro evidenziano Bocquet e De Pieri in questo numero di «Rassegna», facendo

dell'indagine e dei suoi strumenti (le ipotesi, le trame, gli indizi) le chiavi per un lavoro a tutto campo: tanto da indurre Fernando De Maio a paragonare Cohen a un *rocambole* dell'architettura moderna in Africa¹⁰.

Forse Eleb e Cohen, in realtà, erano interessati prima ad indagare figure dell'avventura araba che una città-laboratorio come Casablanca rappresenta sin dai lavori di Henri Prost¹¹. E a introdurre in un racconto forse troppo lineare le contraddizioni che l'architettura letta come materiale etnografico propone; a riprendere le controverse origini di quella modernità incompiuta che nella concezione del numero apre una porta forse ancora chiusa per la storiografia contemporanea.

Come sarà un lavoro quasi da filologo a segnalare l'attenzione di Cohen per la scrittura: è il caso dell'introduzione alla ristampa della prima edizione americana di *Vers une architecture*. Perché è proprio nella definizione, temporale e concettuale, che *Vers une architecture* rappresenta¹² che si ritrova una quarta parola chiave: *l'incipit* di questa modernità.

Una periodizzazione che, soprattutto alla fine degli anni Settanta inizio anni Ottanta del Novecento, scatena autentiche guerre di religione¹³. Cohen interviene su questo aspetto fondamentale del lavoro dello storico con due testi, per altro verso diversissimi. Il primo è proprio l'introduzione a *Vers une architecture*, come si è visto. Per la letteratura storico-artistica il tema dell'origine è tra i più dibattuti, con tutti i riflessi storiografici che si trascina dietro. Ma è nella scrittura della sua unica opera «accademica», *Scenes of the World to Come*, che *l'incipit* della modernità fatta iniziare con un'esposizione (quella del 1889) e con un ingegnere (Eiffel) rompe una tradizione che sembrava giocare tra un raro Paxton e i tanti Piranesi, Blondel, Boullée, Ledoux, Adam e Chambers. È una modernità non solo incompiuta, ma che delinea un *incipit* e una genealogia profondamente diversi.

Il Cohen storico di una modernità tutta novecentesca pone così il problema, come rileva Sergio Pace, di un mestiere che manipola con il tempo identità, ruoli, norme.

Il numero della rivista e le indagini che sottopone alla verifica dei suoi lettori, hanno tre fondamentali assi, in una forma che i geografi chiamerebbero di Counter Mapping Action¹⁴.

Il primo, anche cronologico, è l'importanza e la declinazione della politica, che evolve nei decenni, ma che rimane fondamentale nella scrittura e non solo di Cohen: Jorge Cueco ci offre la via per non semplificare, riducendolo ad appartenenze o a sigle, il percorso che Cohen compie, dall'iniziale militanza dell'area comunista francese. Rimando per

l'approfondimento ai testi, come alle citazioni di Torres Cueco. Forme e periodi di appartenenza di Cohen a un'area politica in forte mutamento in cui hanno un ruolo essenziale pensieri e testi di autori attesi, come Walter Benjamin o Henri Lefebvre, e altri meno, in particolare Louis Althusser, il primo Manuel Castells, un marxismo critico alla francese arricchito da semiologi come Roland Barthes, filosofi come Georges Canguilhem, psicanalisti come Jacques Lacan. Ma come indaga con attenzione Marco Biraghi, saranno Venezia, lo luav, «Contropiano», Manfredo Tafuri e Massimo Cacciari a delimitare una fase della formazione del pensiero politico marxista di Cohen. Un pensiero che condivide alcune posizioni, come quella sull'ideologia, ma non altre, soprattutto quelle sull'architettura come sovrastruttura.

L'architettura non sarà mai, per Cohen, un paratesto o una sovrastruttura; il suo «punto di vista» muoverà sempre da un'architettura, disegnata (come stava facendo per il catalogo di Frank Gehry) o quasi in rovina, come mette in luce *la bataille de Ronchamp*. Confronto aspro, con tanto di liste di appartenenza e proscrizione, che prenderà nomi un po' enfatici, come appunto *la bataille de Ronchamp*, e che purtroppo ha visto assenti soprattutto i restauratori, quando il lavoro per il riconoscimento Unesco testimoniava un lavoro scientifico esteso sul valore testimoniale della cappella¹⁵.

La rottura tra Cohen e la cultura veneziana avverrà in parallelo ad un'avventura che Pierre-Alain Croset riprende in questo numero: la partecipazione di Cohen alla redazione della «Casabella» gregottiana, una redazione che era un «laboratorio politico», per rubare il nome alla rivista che molto spiega del primo Cohen veneziano. Uscire dall'ortodossia, sia pur mediata da Asor Rosa¹⁶, di un marxismo che si voleva scientifico, allontana Cohen, coinvolto da Gregotti in riflessioni fenomenologiche, critiche, geografiche e linguistiche, dalla fascinazione che il marxismo, proposto come ermeneutica, recava con sé. Ma sono soprattutto due mondi che andranno studiati, l'antropologia e l'etnologia, in prevalenza francesi, che riporteranno Cohen a una lettura molto vicina a quella della località distinta dal luogo, dell'iconografia artistica e della migrazione dei simboli (splendida, a tal proposito, è la mostra *Interférences/Interferenzen* curata con Hartmut Frank nel 2013), e che lo allontaneranno dalla lettura iconologica dell'architettura, ancora prevalente.

Anche con la sociologia Cohen ha rapporti complessi: un esempio è la discussione anche serata tra Luc Boltanski e Nathalie Heinich sulla so-

ciologia critica. Ma *le remontage du temps passé* Cohen lo costruisce sempre per arrivare a spiegare un particolare costruttivo, la sua genesi, la sua fortuna, la sua ricezione. La mostra newyorkese che cura con Barry Bergdoll, *Le Corbusier. An Atlas of Modern Landscapes* al MoMA nel 2013, è la più esemplare esposizione sulla ricezione di un tema in ambiti spesso inattesi, persino in una parola rara nella lingua dei geografi francesi che non siano Paul Vidal de la Blache e Marcel Roncayolo: l'uso ermeneutico e non descrittivo di *paysage*. L'*atlas* di Bergdoll e Cohen è una raffinata rassegna di come una traduzione possa generare articolate e spesso diverse ricezioni.

Ma il lavoro che si è cercato di fare nel numero, come nei gialli di Ed McBain, è di non tradire la firma del suo autore. E la firma più indecifrabile, persino per chi con Cohen ha lavorato dall'inizio degli anni Settanta, è il mancato suo rapporto con l'École des Annales, per ridurre il campo d'osservazione. Pur avendo un fratello, Yves, che insegnava all'EHSS, e pur avendo portato a termine con Hubert Damisch, directeur d'études proprio all'École, la prima mise en scène dell'*Américanisme et modernité*¹⁷ – che poi praticherà sino all'immatura scomparsa e che vede intrecciare (e anche la natura dell'intreccio andrebbe indagata) catalogo e mostra – la storia della *longue durée*, della *structure*, della *mentalité* (tre tra le diverse categorie interpretative che apparterebbero di diritto a Cohen) non figurano, salvo rarissime eccezioni, tra i principi ordinatori dei suoi scritti. Anche quando l'intreccio sfiora la variazione quasi bachiana, come nell'ultima mostra dedicata all'americanismo, trentatré anni dopo l'uscita de *La Mystique de l'URSS*, con il testo *Building a new New World: Amerikanizm in Russian Architecture*¹⁸, quelle fondamentali strutture della narrazione storiografica non compaiono.

Come pochi sono i coautori o i collaboratori che coinvolgerà a partecipare alle lezioni, quando sarà chiamato a tenere un corso al Collège de France, rivelandosi un architetto con una passione sfrenata per la ricerca di archivio, uno storico di una cultura artistica, nell'accezione warburghiana, tra le più raffinate, capace di dare dell'indagine un'impostazione assai vicina a quella delle *Tracce* di Carlo Ginzburg¹⁹. Eppure, è proprio di qui che è nato il numero. Che eredità lascia Jean-Louis Cohen? La risposta, se non vuol ridursi ad un assurdo quanto patetico gioco di appropriazione, pone il problema a tutta la storiografia del moderno.

Cohen ha posto a quelli che, storici, progettisti, restauratori, si dicono modernisti un primo problema: il moderno ha confini temporali definibili? Come ha posto agli storici più colti un problema di

confine: estremamente aperto nei confronti della storia dell'arte, in tutte le sue declinazioni, sino alla sociologia artistica, ma, ad esempio, dubbioso sulla storia delle élite che proprio in quella Parigi conoscevano studiosi come Bergeron o Chaussinand-Nogaret²⁰. Ancor più, Parigi è la città universalitaria che pone due nodi storiografici essenziali e lo fa attraverso studiosi e tematiche che oggi risuonano con troppe campane a morto. La prima riguarda la questione ebraica, che Cohen ha vissuto in famiglia e che propone nel testo antiretorico che ha curato sulla questione di Vichy (*Architecture et urbanisme dans la France de Vichy*, al Collège de France²¹): testo tra i suoi più sofferti e importanti. La seconda riguarda la distanza che separa storia e memoria, che Cohen sa far emergere da un tema scivoloso e ambiguo: quello dell'americanizzazione a cavallo della Seconda guerra mondiale. Perché l'americanizzazione? Qui si apre un fronte di ricerca che è ancora quasi vergine. Si tratta di ripercorrere i tanti sentieri praticati sin dai fondamenti della cultura architettonica e urbana americana e della sua curiosa vicenda storica: diventare allo stesso tempo da cultura colonizzata a cultura coloniale.



↑ Jean-Louis Cohen, foto Gitty Darugar, New York University Institute of Fine Arts.

La vicenda americana di Cohen, sin dalla sua nomina a Sheldon Professor presso il dipartimento di storia dell'arte della NYU, racconta di una discontinuità anche nei confronti dei grandi studiosi americani del rinascimento e del barocco, da Ackerman a Burns, recentemente scomparso. Come per la modernità, Cohen ridefinisce confini e sguardo, e va a cercare cosa sia l'americanismo da Torino a Mosca, dalla Seconda guerra mondiale e dalle città californiane della Boeing all'impatto sulla sua Parigi.

Un altro sentiero aperto e non esplorato è quello della connessione che Cohen cerca tra partecipazione alla Commission du Vieux Paris e i suoi studi sulla capitale francese²². Lo fa guardando sempre all'architettura di cui si occupa, anche in questo più vicino nell'impostazione alla grande esegesi ebraico-araba e poi cristiana che ha in Averroè, Ibn Gabirol e Maimonide i suoi riferimenti, che alla storiografia a lui ben nota: da Daniel Roche a Louis Bergeron, da Jacques Le Goff a Marcel Roncayolo.

Un'eredità ricca dunque di enigmi, aperta a risposte non coerenti con l'impostazione tradizionale della cultura del moderno e che ha un ulteriore terreno di confronto fondamentale. Il numero non parla dell'argomento più praticato da Cohen, Le Corbusier. Snobismo del curatore? Forse coscienza che anche per Cohen, come per tutti gli storici dell'architettura moderna, Le Corbusier è l'autentico Capo Horn. E credo che all'eredità che ci lascia (con saggi, disegni, opere, mostre, lavoro alla Fondation, testi monografici o contestuali) e alla ricezione del suo lavoro, in particolare in Francia, in Italia, negli Stati Uniti e in Unione Sovietica, occorra dedicare un numero e un'esegesi a parte. E questo auspico, una volta che i suoi archivi saranno resi accessibili nella loro integrità.

Note

- 1 A. Lilti, *Figures publiques. L'invention de la célébrité 1750-1850*, Fayard, Paris 2014.
- 2 Cfr. G. Genette, *Figure III. Discorso del racconto*, Einaudi, Torino 2006; A.J. Greimas, P. Ricœur, *Tra semiotica ed ermeneutica*, Meltemi, Roma 2000.
- 3 W. Iser, *The Act of Reading. A Theory of Aesthetic Response*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1978; ed. or. *Der Akt des Lesens. Theorie ästhetischer Wirkung*, Wilhelm Fink, München 1976.
- 4 G. Allix, *La bataille de Ronchamp*, «Le Monde», 28 mai 2008.
- 5 Intuizione... antica: R. Barthes, *Miti d'oggi*, Lerici, Milano 1962, pp. 27 sgg.
- 6 R. Ago, *Cambio di prospettiva: dagli attori alle azioni e viceversa*, in J. Revel (a cura di), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Viella, Roma 2006, pp. 239-250.
- 7 *Jeu des politiques* è un sintagma che bisognerebbe utilizzare di più, soprattutto per l'esplosione, molto metafisica, della geopolitica!

- 8 L. Balagué, *L'imaginaire, donation de sens et pathologie. La question de l'imaginaire dans la "Logique du sens" de Gilles Deleuze*, «Alkemie», 2/20, 2017, pp. 113-125.
- 9 J.-L. Cohen, M. Eleb, *Casablanca. Mythes et figures d'une aventure urbaine*, Hazan, Paris 1998.
- 10 *Exhibition Moroccan Trilogy, 1950-2020*, Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofia, Madrid, March 31 - September 27, 2021.
- 11 Académie d'Architecture, *L'œuvre de Henri Prost. Architecture et urbanisme*, Paris 1960; T. Avermaete, M. Casciato, *Casablanca Chandigarh. A Report on Modernization*, with Photographic Missions by Yto Barrada and Takashi Homma, Canadian Center for Architecture-Park Books, Montréal-Zürich 2014.
- 12 Esce a Torino, nel 1983, un versione in due volumi di *Vers une architecture*, per i tipi della Bottega d'Erasmo torinese, curata da Giovanni Maria Lupo e Paola Paschetto.
- 13 È sulla rivista «New Left Review», nei numeri 85 (1979) e 86 (1980), che la discussione si fa più accesa.
- 14 C. Dalton, L. Mason-Deese, *Counter (Mapping) Actions: Mapping as Militant Research*, «ACME: An International E-Journal for Critical Geographies», 11/3, 2012, pp. 439-466.
- 15 J.-L. Cohen (a cura di), *Manières de penser Ronchamp. Hommage à Michel W. Kagan*, Fondation Le Corbusier, Éditions de la Villette, Paris 2011.
- 16 «Laboratorio Politico» è stata una rivista bimestrale edita da Giulio Einaudi da gennaio 1981 ad aprile 1983, nel cui comitato di direzione – coordinato da Mario Tronti – erano presenti, tra gli altri, Alberto Asor Rosa, Aris Accornero, Umberto Coldagelli, Remo Bodei, Stefano Rodotà e Massimo Cacciari; essa è essenziale per capire l'evoluzione del pensiero critico sulla società italiana e occidentale.
- 17 J.-L. Cohen, H. Damisch (a cura di), *Américanisme et modernité: L'idéal américain dans l'architecture*, Flammarion, Paris 1993. Il testo nasce da un colloquio all'EHESS del 1985 e ha una lunga gestazione.
- 18 J.-L. Cohen, *Building a new New World. Amerikanizm in Russian Architecture*, Yale University Presse, New Haven 2020.
- 19 C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano 2006.
- 20 L. Bergeron, G. Chaussinand-Nogaret, *Les masses de granit. Cent mille notables du Premier Empire*, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales-Librairie Touzot, Paris 1979; G. Chaussinand-Nogaret, *Une histoire des élites, 1700-1848*, Mouton Éditeur, Paris-La Haye 1975.
- 21 J.-L. Cohen (a cura di), *Architecture et urbanisme dans la France de Vichy*, Collège de France, Paris 2020.
- 22 Gli studi di Cohen su Parigi segnano tutta la sua biografia intellettuale, dalla sua formazione (cfr. il saggio di Jorge Torres in questo numero) sino alla mostra che stava curando per le Olimpiadi del 2024.